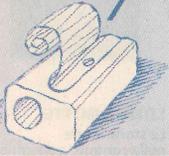


il temperino



di
CARLO
FRUTTERO



DILETTO è infine la parola che meglio definisce ciò che spero tutti proveranno leggendo un volumetto edito da Sellerio *Trentadueventotto*, di Renata Pucci Di Benisichi, insegnante, giornalista, nobildonna e (indovinato!) siciliana. Il titolo, che nega allegramente l'aritmetica, è un modo di dire corrente nel dialetto di quell'isola misteriosa. L'autrice però non ne conosce l'origine. Ci precisa soltanto che ha il significato del nostro «ho fatto due più due», e cioè colloquialmente una sicura conferma, un'ovvia certezza. Paradosso prelibato che smentisce ironicamente, numeri alla mano, ciò che nello stesso tempo intende affermare. Di queste chicche è fatto il libro, spiegate e ancor più raccontate con molto spirito e affettuosa indulgenza verso la mitica «sicilianità». La signora ha un buon numero di parenti, amici, amici di amici, è una riserva di testi eruditi cui attingere per mettere in scena le piroette del suo amato dialetto, a volte disennato, contorto, a volte pungente, geniale, da lei sempre tuttavia ben ricondotto a situazioni e dialoghi di vivacissima microstoria. Un appunto al volo: la parola «burnia», ce l'abbiamo anche noi con lo stesso significato. Chissà da dove mai è arrivata nel nostro dialetto, forse se la portò dietro il messinese Filippo Juvvara, in una burnia (dallo spagnolo «alburnia», sembrerebbe).

LA BOLLA

Al dialetto di Andrea Camilleri la signora fa più volte riferimento e non c'è dubbio che da quell'inaspettata irruzione di «ammazzatine» e di «tanticchia» dipende in buona misura il successo del commissario Montalbano. Ma senza voler urtare le predilezioni dei «giallisti» devo dire che io lessi per la prima volta Camilleri una dozzina di anni fa, quando mi capitò per puro caso tra le mani «La bolla di componenda», ora riproposto del volume che i Meridiani Mondadori hanno dedicato ai testi non polizieschi dello scrittore siciliano. Rileggendolo ora mi saltano agli occhi poche righe in cui si concentra, direi la sua ars poetica.

«Mi accorgo che sto divagando» confessa Camilleri all'inizio del quarto capitolo. «E' un mio difetto questo di considerare la scrittura allo stesso modo del parlare. Da solo e con il foglio bianco davanti, non ce la faccio, ho bisogno di immaginarmi attorno ai quei quattro cinque amici che mi restano stare a sentirmi, e seguirmi, mentre lascio il filo del discorso principale, ne agguanto un altro capo, lo tengo tanticchia, me lo perdo, torno all'argomento».

E' il tono della conversazione, anzi della chiacchierata attorno al fuoco «sgranocchiando ceci», come diceva quel greco. Uno dunque dei massimi piaceri del *sapiens*, che Camilleri dispensa amabilmente nei suoi libri offrendo a ogni lettore l'impressione (antica e ormai rara) di far parte anche lui della cerchia davanti al caminetto scoppiettante. Ammessi alla lieta festiciola, complici attenti e sorridenti; così si sentono i suoi affini, nonché gli affini della nobildonna dialettologa, gran chiacchierona lei pure, infondo.

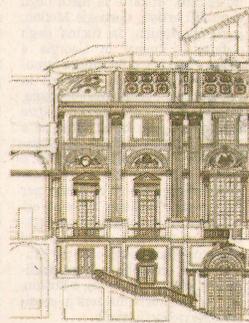
LE IMPRONTE

Non tutti i siciliani sono altrettanto «aperti», evidentemente. Leonardo Sciascia, per esempio, aveva fama di persona chiusa, riservatissi-

**DIVAGAZIONI SICILIANE: PIROETTE
DI UN DIALETTO A VOLTE DISENNATO,
CONTORTO, A VOLTE PUNGENTE,
GENIALE, MODI DI DIRE CHE
NEGANO ALLEGREMENTE
L'ARITMETICA, IL PIACERE DELLA
CONVERSAZIONE, ANZI DELLA
CHACCHIERATA ATTORNO
AL FUOCO, CON CAMILLERI, L'ENIGMA
TORINESE CHE AFFASCINO' SCIASCIA**

La burnia di JUVAI

ma. Una notte ci trovammo a viaggiare sullo stesso treno da Milano a Torino ma in scompartimenti diversi. A Porta Susa ci avviammo insieme verso lo sportello di uscita e corse tra noi un lampo di riconoscimento reciproco. Ma nessuno dei due fece niente: non eravamo stati presentati e quella traballante agnizione prometteva di riuscire comunque goffa, ridicola, senza contare che entrambi potevamo aver fretta di raggiungere i nostri rispettivi giacigli. Sciascia girò pronto la testa da una parte, io dall'altra. E tutto finì lì. Ma i rapporti di questo siciliano con Torino non erano soltanto editoriali ed è a un suo vecchio libro appena ristampato che mi devo rivolgere per venire a capo del mistero Bruneri-Canella, «Il teatro della memoria» (Adelphi), che allora, nel 1981, mi era sfuggito. E' chiaro che il celebre caso interessò Sciascia perché aveva interessato Pirandello (e forse Borges) e che sulla dolente ambiguità del vivere avrei qui provato ampie e alte riflessioni. Dell'enigma ricordo che si parlava scherzosamente in famiglia quando ero bambino; e quando poi cominciai a chiedere spiegazioni mi fu detto che non ce n'erano di definitive, che non s'era mai saputo chi fosse veramente quel ladro di vasi sorpreso e arrestato nel cimitero ebraico di Torino e portato al manicomio di Collegno perché aveva perduto completamente la memoria. Ecco il numero 44170, lo smemorato di Collegno. Sciascia lavora magistralmente di documenti e come mi aspettavo ricostruisce passo dopo passo l'intera vicenda nel suo stile di cronista (meglio, inquirente) lucido, appassionato, impeccabile nelle vedute elegante-



mente circolatorie. A un certo punto arriva la rivelazione per i distratti osservatori come me. Lo smemorato non è affatto il «colto e raffinato» professor Canella come si accaniscono a sostenere la moglie e i numerosi amici, bensì l'ex tipografo autodidatta torinese Mario Bruneri, piccolo truffatore, ladruncolo, esimio simulatore. La prova? ma le impronte digitali, inoppugnabili, che vennero fuori quasi subito e che tuttavia all'epoca non furono prese in seria considerazione, si persero nel gran calderone delle perizie, controperizie, testimonianze e furibonde polemiche. A noi oggi sembra incredibile che un dato fondamentale come questo sia stato ignorato in quell'interminabile processo. Ci voleva Sciascia per rimettere al centro del mistero e negare così che mistero ci sia mai stato. Può valere qui la formula del trentadueventotto?